

Le istituzioni politiche coloniali

di Isabella Rosoni

1. Il grande gioco del colonialismo

1.1. Una questione di lessico Colonializzazione e colonialismo sono due termini legati da un'apparente omonimia. Sono complementari, appartenenti da un

senso affine, ma esprimono concetti diversi (Reinhard, 2002, pp. 3 ss.).

La colonizzazione è il fenomeno della migrazione ed espansione dei popoli oltre i confini dei propri Stati. Comprende il processo di conquista, la fondazione di nuovi insediamenti, l'occupazione di una terra straniera attraverso la forza o la superiorità economica. Una volta occupata, la terra viene strutturata economicamente: può essere coltivata dalla popolazione locale o dai coloni che, a loro volta, possono diventare autonomi o mantenere un legame di sudditanza con la madrepatria. La tradizione storiografica occidentale data la colonizzazione a partire dall'epoca delle grandi scoperte geografiche.

L'espansione europea inizia dal XV secolo. Portogallo, Spagna, Olanda (Provincie Unite), Inghilterra e Francia sono i paesi protagonisti dell'avventura coloniale legata alla scoperta delle Indie occidentali, all'apertura delle vie marittime verso l'Oriente, al superamento della punta estrema dell'Africa. L'espansione si orienta verso territori economicamente non strutturati, scarsamente popolati o abitati da popolazioni considerate primitive. Ma è nel XIX secolo che la colonizzazione intraprende l'ultima tappa fondamentale. Grazie anche alla sconfitta di Napoleone la protagonista assoluta del secolo è la Gran Bretagna, favorita dalla spinta della rivoluzione industriale e dalla supremazia della Royal Navy. Gli antichi imperi della Spagna, del Portogallo e della Cina sono in declino. Mentre la Francia intraprende l'avanzata verso l'Asia, l'impero russo si estende verso sud-est e quello ottomano subisce una progressiva contrazione territoriale, si affacciano sulla scena mondiale nuove potenze imperiali, la Germania, il Belgio e l'Italia.

Gli ultimi due decenni del XIX secolo e l'inizio del XX segnano infine l'ultima fase della colonizzazione. Questo periodo viene definito "l'età dell'oro dell'imperialismo coloniale" (Leroy-Beaulieu, 1874). L'Africa diventa il territorio privilegiato dello scontro per la supremazia coloniale e viene divisa fra le grandi potenze. Ormai, agli inizi del XX secolo, la maggior parte della

popolazione mondiale è entrata a far parte del grande gioco degli imperi coloniali. Il colonialismo definisce la pratica e la dottrina della colonizzazione, l'organizzazione del sistema di dominio esercitato mediante lo sfruttamento economico e l'egemonia politica e ideologica. Quando la colonizzazione si associa allo sviluppo commerciale, all'evangelizzazione, alla civilizzazione (e cioè all'imposizione di un modello culturale) e infine all'asservimento delle popolazioni indigene, possiamo parlare di colonialismo. Da questo punto di vista il concetto di colonialismo sfuma, alla fine del XIX secolo, in quello di imperialismo, sia che lo si consideri dal punto di vista dell'analisi marxista-leninista, sia che lo si intenda come la forma di espansione culturale, politica ed economica di una comunità ai danni di un'altra.

Peraltro il dominio coloniale non rappresenta la forma più conveniente dell'imperialismo perché il costo del mantenimento degli imperi coloniali si rivelò quasi sempre economicamente poco vantaggioso; il colonialismo è solo una delle forme assunte dall'imperialismo. La storiografia prevalente concorda nel riconoscere gli un ruolo fondamentale nel mantenimento dell'equilibrio tra le varie potenze europee fino al 1914. La sua forza propulsiva si esaurì infatti con la Prima guerra mondiale. Allora gli argomenti che sostenevano ideologicamente il dominio coloniale risultarono fatalmente indeboliti. Inanzitutto la barbarie e l'incapacità di convivenza non erano più soltanto un attributo dei popoli selvaggi, ma regnavano ora tra le potenze coloniali, nella civile Europa. Secondariamente si frantumava quella solidarietà che aveva permesso ai governi occidentali di mostrarsi compatti di fronte ai popoli occupati. Infine, nel dopoguerra, l'omnipotenza europea venne riaccata dalle due grandi potenze anticoloniali, ma a loro volta imperiali, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, che offrirono solidarietà attiva ai processi di emancipazione delle colonie.

1.2. Che cosa sono le colonie Come la politica di espansione coloniale si manifestò nelle forme più differenti, così il concetto di colonia non fu sempre chiaro e soddisfacente. Da un punto di vista terminologico risultano subito evidenti la varietà e l'eterogeneità delle accezioni nelle quali il termine venne impiegato. In linea generale possiamo affermare che la colonia è quel territorio che, dopo essere stato oggetto di occupazione da parte di uno Stato, diviene sede della sua opera di colonizzazione. L'apparente tautologia di questa definizione non deve trarre in inganno. Infatti, perché vi sia una colonia, è necessaria la concorrenza di due condizioni: l'espansione, con la conseguente presa di possesso, e la colonizzazione, che comprende in primo luogo lo sfruttamento e in secondo luogo quella che viene chiamata opera di civilizzazione. In linea generale la colonia è un possedimento dello Stato colonizzatore; il suo territorio viene occupato perché considerato dal punto

di vista del diritto internazionale (che si avvale di un argomento del diritto romano) una *res nullius*, una "cosa vuota", una terra di nessuno (Pagden, 2003, pp. 135 ss.).

È fin troppo evidente che le colonie non erano territori disabitati o desertici: *Res nullius*

all'epoca delle scoperte geografiche si riteneva che *res nullius* fosse ogni territorio non sottoposto alla sovranità di uno Stato cristiano. Più tardi, nell'età d'oro della colonizzazione, furono considerati tali quei territori che, dal punto di vista della comunità internazionale, erano privi di organizzazione politico-amministrativa. Alle popolazioni indigene, proprio perché prive di istituzioni equiparabili a quelle europee, non venne riconosciuto alcun diritto sul territorio.

La legittimità di tali posizioni si fondava innanzitutto su un pregiudizio culturale che considerava inferiori le popolazioni con un'organizzazione politica differente da quella europea, poi su un diritto coloniale e un diritto internazionale creati *ad hoc* che ponevano regole funzionali all'espansione, conciliavano le relazioni tra i paesi colonizzatori e ignoravano i diritti dei popoli colonizzati. La definizione di Ernesto Cuicinnora (1933, p. 4) ci sembra, in questo senso, esaustiva: «La colonia è un territorio con popolazione di civiltà inferiore, distinto geograficamente e subordinato politicamente ad un'altra parte dello Stato, e cioè alla metropoli, che sola partecipa della sovrantà».

Ma sono colonie anche i siti utilizzati prevalentemente come base di appoggio. Si tratta di luoghi perlopiù costieri destinati a essere usati come basi per le navi militari e mercantili e per le agenzie commerciali (ad esempio, nella colonizzazione italiana, il porto di Assab).

L'esperienza dell'impero britannico ci permette di prendere in esame un'altra tipologia di colonia, la colonia di popolamento. Le colonie di popolamento o *Dominions* sono quei territori particolarmente adatti all'insediamento che assicurano alla madrepatria un cospicuo mercato di sbocco di uomini e merci. Spesso il fenomeno è accompagnato dall'allontanamento, e a volte dallo sterminio, delle popolazioni locali, oppure dal loro utilizzo come forza lavoro.

Dominions diventano prima autonomi e poi indipendenti rapidamente: la

Dominions

prevalente presenza di una popolazione di origine europea permette alla metropoli di adattare rapidamente le istituzioni locali ai generali principi giuridici della madrepatria. Si tratta di un espediente giuridico-politico per conservare nell'orbita dell'impero britannico quei territori di civiltà occidentale desiderosi di sottrarsi all'opprimente condizione coloniale. La loro istituzione costituisce un mezzo efficacissimo per il mantenimento dei vincoli esistenti tra le diverse parti dell'impero britannico. Infatti, il Canada, la Nuova Zelanda, l'Australia, il Sudafrica, dopo la conquista dell'indipendenza, rimangono legati alla madrepatria da molteplici relazioni. In una concezione più ampia possiamo considerare colonie di popolamento,

proprio per la loro vocazione all'autonomia, anche le colonie portoghesi e spagnole dell'America centrale e meridionale e quelle inglesi dell'America settentrionale.

A questo elenco si aggiungono due forme assunte dalla politica coloniale, due statuti giuridici in qualche misura assimilabili alla colonia: il protettorato e la zona d'influenza.

Il protettorato coloniale è il rapporto giuridico creato da un trattato tra due Stati sovrani (il protetto e il protettore) o tra un agente di uno Stato sovrano e un'autorità indigena. Lo Stato protetto rinuncia alla sua sovranità esterna non solo nei rapporti con lo Stato protettore ma anche con gli Stati terzi, mentre lo Stato protettore si sostituisce a esso nelle relazioni internazionali. La sovranità interna può rimanere inalterata (almeno in linea di diritto) o essere intaccata in alcuni dei suoi attributi fondamentali. È il caso della Tunisia e del Marocco, protettorati della Francia; o dell'Egitto, protettorato della Gran Bretagna. Infine la zona d'influenza, detta pure colonia iniziale, è costituita da un territorio sul quale una potenza coloniale stabilisce, tramite accordi internazionali, un diritto di occupazione.

Da tale convenzione deriva negli altri Stati firmatari l'obbligo di non occupare quel territorio. La delimitazione di sfere d'influenza è significativa nel XIX secolo specialmente in Africa, dove si concentrarono gli interessi delle potenze coloniali consapevoli dell'immensa ricchezza economica rappresentata dall'ultimo territorio lasciato libero dallo scambio capitalistico.

1.3. *The Scramble for Africa* La spartizione dell'Africa, avvenuta a seguito

della Conferenza di Berlino (15 novembre 1884-26 febbraio 1885), rappresentò il punto apicale della bullimia territoriale del capitalismo.

La Gran Bretagna, la Francia e la Germania furono le protagoniste principali della conferenza. La Spagna e il Portogallo si accontentarono di posizioni di secondo piano. L'Italia si assicurò la baia di Assab, posizione strategica per il controllo delle coste africane del mar Rosso meridionale.

L'argomento principale di discussione furono le regole per accampare nuovi diritti sulle coste africane. Ed effettivamente la Conferenza stabilì alcuni principi che conferirono validità giuridica a un processo di spartizione già avviato, al passaggio cioè dagli imperi informali agli imperi formali, dall'imperialismo del libero commercio all'imperialismo coloniale.

Le potenze europee si assicurarono sulla carta la maggior estensione di terra possibile per prevenire ogni tentativo di appropriazione, anche futuro, da parte di potenze rivali.

Prima del 1884, infatti, avevano acquisito in Africa delle sfere d'influenza di diverso genere; innanzitutto attraverso l'istallazione di colonie prevalentemente verso genere; poi con le esplorazioni, la creazione di agenzie commerciali, l'apertura di missioni, l'occupazione di regioni strategiche. La loro presenza si era concentrata sulle coste dell'Africa settentrionale, nel Maghreb, nell'Africa del

La Conferenza
di Berlino

Protettorato
coloniale

e arricchito di nuove giustificazioni, non ultima quella della sacra missione della civilizzazione. Scrive Schmitt (1999, p. 104; 2002, pp. 73 ss.) che dalle giustificazioni della conquista nacque un diritto internazionale cristiano-europeo, ossia il diritto della comunità dei popoli cristiani, della "famiglia delle nazioni", che si opponeva al resto del mondo.

I popoli non civilizzati non poterono, evidentemente, far parte di questa comunità internazionale, nonostante alcuni di essi fossero inegabilmente cristiani, e finirono per essere, quindi, oggetto, e non soggetto, di tale diritto. Dietro lo spirito paternalistico dell'Occidente si celava indubbiamente un sentimento di superiorità, culturale e razziale.

Le popolazioni dell'oltremare, anche quando appartenevano a civiltà millenarie, vennero rinchiuso entro stereotipi rozzi e riduttivi, che le riducevano in sintesi alla qualificazione di "non adulte".

Popolazioni
"non adulte"

Questa convinzione sfociò nella certezza, allora molto diffusa, che la dominazione coloniale dovesse essere di lunga durata. La distinzione tra l'Occidente, arrivato a una compiuta modernizzazione politica ed economica e l'Oriente e l'Africa, ancora chiusi entro la tradizione, introdusse una gerarchia dei livelli di civiltà. Da un lato le società evolute, dall'altro quelle primitive (Gentili, 2008, p. 13).

Il dominio dell'Occidente sul resto del mondo non era solo un dato militare, tecnologico o economico, era anche la convinzione di appartenere a una civiltà posta al vertice della storia. Da questa unica regola discesero i corollari della necessità storica della conquista, del dovere di sottomettere i popoli più arretrati, di importare il proprio modello culturale, economico, politico, religioso. Le nuove discipline scientifiche che nascevano in quegli anni, dominate dalla teoria evolutivista, rafforzavano il pregiudizio relativo all'infertilità biologica dei popoli "primitivi" (in quanto fermi ai primi stadi della cultura) che, fuori dallo sviluppo della storia, si trovavano in una condizione culturale di inferiorità. Le razze apparvero come l'espressione di una gerarchia biologica e per questo immutabile, il dato fisico si unì così a quello culturale in un intreccio indissolubile. In questo modo la teoria della razza offrì al colonialismo una giustificazione che conciliava natura e cultura, somma e processo di civilizzazione. La finalità della presenza europea venne definita in termini di responsabilità o di tutela.

La teoria della razza

I popoli
"senza storia"

I popoli "senza storia", furono trascinati sulla via della civilizzazione da quelli che una storia ce l'avevano, portatori del *white man's burden*, «pesante fardello dell'uomo bianco», che consistette nell'importare un'emanipolazione brutale a popoli lontani «meta demoni e meta fanciulli», culturalmente estranei al fenomeno dello sviluppo e immersi in una «notte egizia», come recita la poesia *The white man's burden* del 1899 di Rudyard Kipling (2003).

2.2. I modelli di amministrazione coloniale Le potenze europee maturarono, nel corso dell'esperienza di colonizzazione, una cultura coloniale fatta di am-

ministratore, di strutture, di mentalità e di forme economiche che coinvolsero sia i territori occupati sia la madrepatria. I due obiettivi fondamentali furono lo sfruttamento delle potenzialità economiche dei territori conquistati e il mantenimento dell'ordine nella società assoggettata.

Se dal punto di vista economico i frutti, per la madrepatria, furono inegabili anche se spesso minori di quanto auspicato, dal punto di vista politico si trattò di inventare sistemi di governo assolutamente nuovi inseriti in realtà pressoché sconosciute, ma anche in questo caso i livelli di articolazione istituzionale raggiunti non furono mai equiparabili a quelli europei (Carbone, 2005, p. 29). Nell'esperienza della colonizzazione, pur con le dovute differenze, si notano alcuni fattori costanti: innanzitutto l'espansione coloniale si svolge attraverso un intervento (anche se in un primo momento soltanto indiretto) dello Stato, che impone il suo potere sui territori colonizzati, secondariamente gli stessi territori coloniali diventano oggetto di sfruttamento, infine vi è una sostanziale indifferenza verso i problemi dei colonizzati.

I colonizzatori diedero per assodato il diritto delle razze superiori a dominare i popoli di civiltà inferiore per un periodo di tempo indeterminato e comunque molto lungo, che sarebbe durato fino a che questi ultimi non avessero raggiunto un grado di civiltà ai loro occhi accettabile.

Dal punto di vista del paese colonizzatore, lo sviluppo economico di una colonia significò innanzitutto la realizzazione del massimo profitto; nessuna potenza coloniale si sottrasse alla regola del "patto coloniale": le colonie sono fatte dalla metropoli e per la metropoli. Si può affermare che per il momento fino alla Prima guerra mondiale l'interesse maggiore della metropoli fu concentrato sullo sfruttamento del lavoro indigeno e delle risorse della terra: il lavoro coatto finalizzato alla costruzione delle grandi infrastrutture, l'accaparramento delle terre più ricche e redditizie e delle ricchezze del sottosuolo, la creazione dei presupposti per consentire l'installazione delle grandi imprese di produzione e di commercio. La politica di espansione riservò poca attenzione ai problemi sociali delle popolazioni locali: all'altissima mortalità, alla sottoalimentazione, alla scarsa igiene, all'istruzione.

Da parte loro le amministrazioni coloniali si rivelarono un *partner* della madrepatria attivo ed efficiente, preoccupato di garantire alla madrepatria la conquista di tutte le leve del potere politico ed economico, di creare cioè quella aristocrazia coloniale che univa idealmente i tratti distintivi della superiorità di razza e di civiltà.

Il dominio venne esercitato senza grandi riguardi verso le popolazioni soggette; l'esportazione della civiltà comprese fra i suoi mezzi anche il ricorso alla forza e alla guerra. Unico limite furono le cautele politiche, che consigliavano, ove non fosse possibile governare direttamente con i quadri delle proprie amministrazioni, di associare al potere coloniale alcuni rappresentanti del potere precoloniale che garantissero, attraverso la loro presenza, la sottoscrizione delle popolazioni indigene.

La colonia diventò una nuova entità politica e sociale con una propria fisio-nomia ma non per questo raggiunse la posizione di entità a sé stante, di Stato a sé. Dei tre elementi essenziali dello Stato – territorio, popolo, ordinamento giuridico – possedeva soltanto i primi due. L'ordinamento giuridico della co-lonia, infatti, non era né originario né indipendente ma creato e dipendente dall'ordinamento giuridico della metropoli. E per questo che la colonia, seb-bene costituisse un'entità con caratteristiche proprie, restò sempre, perlome-no fino alla decolonizzazione, entro l'orbita della sovranità della metropoli. Dal punto di vista della teoria generale dell'organizzazione giuridica delle colo-nie il vincolo coloniale è stato declinato in tre diverse formule di governo: l'as-soggettamento, l'autonomia e l'assimilazione. La scienza coloniale francese le formulò per la prima volta nel 1895 grazie ad Arthur Girault (1895). Esse riassu-mono tre concezioni, tre modi di intendere il processo di colonizzazione e, in ultima analisi, tre esperienze storiche che raccontano differenti pedagogie civi-lizzatrici.

Com'è noto le teorie si costruiscono a posteriori e queste non fecero eccezio-ne. Le tre formule ebbero molto successo nell'uso politico a cavallo del secolo ma, pur essendo storicamente fondate e analiticamente utili, non esaurirono completamente la politica coloniale di questo o quello Stato ma, semmai, le principali modalità della relazione coloniale.

Il vincolo coloniale

2.3. L'archetipo: l'assoggettamento È il sistema di governo coloniale più antico che caratterizza i primi secoli della colonizzazione, dalla scoperta dell'Améri-ca alla Rivoluzione francese. Fu applicato in modo brutale dalla Spagna e dal Portogallo, con una serie di temperamenti dall'Olanda e dalla Francia, in chiave prevalentemente economica dall'Inghilterra. Questi due ultimi paesi a partire dal XVIII secolo se ne discostarono operando per un sistema di governo coloniale ispirato in un caso all'assimilazione, nell'altro al decentramento e all'autonomia. Il sistema venne corretto dalla filosofia politica illuministica e dall'affermarsi dei principi liberali e nazionali europei, ma il suo decadimento coincise con le rivoluzioni americana ed europea del Settecento e dell'Ottocento. Le cause della sua crisi non furono solo di natura ideologica e politica: anche la posizio-ne assunta dai mercati coloniali nel quadro delle nuove esigenze economiche del capitalismo ortocentesco determinarono il progressivo abbandono del mo-dello in favore di soluzioni economicamente e politicamente più convenienti. Ciononostante, ancora nel XIX secolo, ritroviamo il sistema dell'assogget-tamento nelle nuove colonie, quando si rinsaldarono i termini del dominio coloniale. Infatti, in questo primo periodo, i poteri dello Stato colonizzatore erano concentrati nell'autorità militare. Successivamente, quando la conqui-sta si era consolidata, la guida della colonia poteva essere affidata a un'autorità civile per l'esercizio di un sistema di governo tendenzialmente analogo a quello della metropoli.

Nel modello dell'assoggettamento la colonia è un oggetto di dominio, una

cosa propria della potenza coloniale, di cui dispone liberamente sia in relazione al territorio sia in relazione alle popolazioni native.

Dal punto di vista economico la colonia è considerata come istituita nell'interesse esclusivo della metropoli. Il sistema paricolare del "parto coloniale" pretende che le colonie producano solo per la metropoli, consumino solo i suoi prodotti e commercio solo con essa o attraverso il suo tramite. Il problema economico si rivela sempre centrale. Lo strutturamento delle colonie ha bisogno di infrastrutture: porti, strade, ferrovie; il mantenimento di militari e funzionari è costoso. I governi europei, restii a investire ingenti somme, impongono alle popolazioni il lavoro coatto e forti imposte dirette.

Il governatore coloniale

Il potere è accentrato nelle mani di un'unica autorità, il governatore coloniale, che è spesso un militare. La massima estensione dei poteri di quest'ultimo avviene per delega del governo centrale ed è accompagnata dalla mancanza di garanzie costituzionali sia per i sudditi coloniali, sia per i cittadini coloni, ai quali sono negate forme di partecipazione agli affari pubblici.

La colonia si caratterizza in questo modo come uno stato d'emergenza, che, anziché essere congiunturale e temporaneo, diventa permanente: un vero e proprio laboratorio politico, lo hanno definito molti, nel quale è possibile sperimentare tecniche repressive sia militari sia giuridiche (Le Cour Grandmaison, 2005, pp. 17 ss.). L'assoggettamento fu, secondo l'opinione di alcuni autori, un sistema di transizione, secondo altri invece l'unico vero modello di governo coloniale.

Comunque sia, a partire dal XIX secolo, quando ormai gli Stati europei avevano avuto agio di sperimentare regimi amministrativi e politici di occupazione, il modello venne progressivamente abbandonato, perfino nella sua connotazione originaria, e prevalsero, nella compiutezza sia teorica sia organizzativa, il modello della tolleranza culturale britannico (*Indirect Rule*) e il modello assimilatore francese che caratterizzarono, in termini assai generali, le politiche coloniali messe in pratica dai due più grandi imperi.

Modelli di governo coloniale britannico e francese

La grande differenza tra i due sistemi sta nel fatto che, mentre la politica coloniale inglese si fondeva sulla consapevolezza della necessità di decentrare l'impero, quella francese considerava i territori coloniali come parte del territorio nazionale.

I cultori delle scienze coloniali vollero vedere nei due sistemi le due caratteristiche nazionali dell'empirismo e del dogmatismo. L'empirismo della Gran Bretagna, ispirato alla conservazione degli usi e dei costumi locali e teso al mantenimento della pace interna dei territori; il dogmatismo della Francia, improntato all'esportazione dei modelli culturali e dei sistemi politici e amministrativi della madrepatria.

Tuttavia, se sul piano ideologico le due colonizzazioni non si assomigliano perché fanno capo a concezioni politiche diverse, a due modi di intendere le relazioni, anche culturali, tra madrepatria e colonia, nella pratica i modelli amministrativi rivelano, come vedremo, alcuni punti comuni.

2.4. Indirect Rule La Gran Bretagna, per estensione di territori senza dubbio la prima potenza coloniale del mondo, si preoccupò soprattutto di garantirsi un ritorno economico e una salda posizione politica e strategica. Preferì lasciare una maggiore autonomia non tanto ai popoli amministrati, quanto ai governatori che rappresentavano, nei territori, il governo di Sua Maestà. Non bisogna tuttavia pensare che l'adozione del sistema dell'autonomia liberi la colonia dalla soggezione alla metropoli.

L'autonomia attribuisce alla colonia una forma di organizzazione politico-amministrativa che la rende in grado di limitare l'autorità della madrepatria; è un sistema che punta a costruire una rete di rapporti politici ed economici di reciproco vantaggio tra il centro e la periferia. Nel campo politico-amministrativo il principio dell'autonomia porta tendenzialmente verso il più ampio e formale riconoscimento di tutti i diritti civili o politici dei sudditi coloniali e allo sviluppo delle forme di autogoverno.

Nelle fasi iniziali della conquista, e quando le condizioni sociali della colonia sono più arretrate, l'autonomia si realizza nell'istituzione di organi di controllo dell'autorità del governatore (ad esempio i Consigli esecutivi di nomina regia o misti, posti *a latere* del governatore). Nelle fasi più avanzate, quando le istituzioni coloniali sono più emancipate, il principio dell'autonomia porta all'istituzione di un governo coloniale responsabile di fronte alle assemblee rappresentative coloniali anziché di fronte al governo centrale. È il caso, già presentato, dei *Dominions*, dove il governatore generale rappresenta il re e non il governo centrale, e quindi regna in rappresentanza del re ma non governa, così come il re nella madrepatria.

Le colonie del Regno Unito furono amministrate in modo diverso a seconda che si trattasse dei domini più antichi dell'India, o di quelli più recenti dell'Africa, tuttavia una costante della politica coloniale inglese fu quella di privilegiare l'*Indirect Rule*, un sistema di governo che lasciava larghe autonomie amministrative alle popolazioni soggette. I capi locali erano parte integrante del governo coloniale, con poteri e funzioni definiti e riconosciuti dal governo centrale e dalle sue leggi. Il massimo teorico del sistema fu sir Frederick Lugard (1922), che prima ne sperimentò l'applicazione nel corso della sua esperienza di governatore della Nigeria e poi ne definì l'ideologia e i principi nel saggio *The Dual Mandate in British Tropical Africa*.

Il sistema si fondò, perlomeno per i territori africani, più sul principio della collaborazione che su quello della subordinazione al residente britannico. Quest'ultimo esercitava essenzialmente delle funzioni consultive e non esecutive, mentre i capi mantenevano i loro ruoli politici tradizionali ma entro le direttive dell'amministrazione coloniale.

La Gran Bretagna non soltanto accettò il principio dell'impero a buon mercato, che non costasse direttamente niente o quasi niente alla madrepatria, ma pensò anche che, meno l'ordine sociale fosse stato turbato, più la cooperazione indigena sarebbe stata attiva. Spesso il sistema, più che porre le basi per un'autonomia amministrativa locale, creò o rafforzò un sistema "feudale" inefficiente,

"l'impero a buon mercato"

Le colonie del Regno Unito

L'autonomia coloniale

corretto e alla fine comunque costoso. Tuttavia un fattore che giocava in favore dell'*Indirect Rule* era la sua economicità. Solo per fare un esempio, nel 1931, una regione come la Nigeria, con diciotto milioni di abitanti, poteva essere amministrata con solo 431 funzionari britannici, e per il resto affidata ai capi locali. Pochi anzi accennavamo al pragmatismo inglese. In quell'esperienza coloniale pesarono molto poco le questioni di principio o gli appelli di civiltà: gli inglesi non pensarono mai di imporre ai sudditi coloniali i propri stili di vita e le proprie istituzioni, se mai queste sarebbero maturate con il tempo, in ragione della superiore civiltà della madrepatria. Prodorono in un periodo, nel quale si andavano consolidando le teorie del razzismo biologico, il modello si fondava sulla convinzione che il sistema di vita e le istituzioni politiche britanniche difficilmente potessero adattarsi con successo agli altri popoli, e che questi non avrebbero mai sviluppato istituzioni simili a quelle europee.

Cittadini britannici e sudditi

Tutti i sottoposti alla Corona, che fossero nativi delle colonie o della madrepatria, erano a rigore sudditi britannici, ma questo non comportava automaticamente che nelle colonie vigesse lo stesso diritto civile della madrepatria. Né gli inglesi pensarono di parificare giuridicamente il cittadino nato o originario del Regno Unito al suddito coloniale. Dal punto di vista della cittadinanza, infatti, solo i nativi della metropoli erano cittadini britannici, gli altri erano sudditi dell'impero (Mamdani, 1996, pp. 62 ss.).

2.5. Assimilation Per l'impero coloniale francese la differenza tra le sue parti no dal ministero dell'Interno. I territori dell'Africa Nera (Africa occidentale francese, Africa equatoriale francese), l'Indocina e il Madagascar erano di competenza del ministero delle Colonie, fondato nel 1894. La Tunisia e il Marocco erano protettorati (per essi venne mantenuta la finanza della sua civilizzazione e della sua organizzazione sociale gli assegnavano un posto a parte nell'impero) (Girault, 1895, p. 391).

I protettorati

La politica coloniale francese perpetuava l'ideale della tradizione giacobina sperimentata nelle *vicilles provinces* americane: abbattere ogni barriera culturale, politica e amministrativa che differenziasse i territori e i cittadini coloniali dal territorio e dai cittadini della madrepatria. Qui la politica d'integrazione e di assimilazione che, fatta propria dalla Rivoluzione francese, era stata favorita anche dalla limitatezza del territorio, dallo scarso numero degli abitanti

sia bianchi sia di colore, infine dalla eterogeneità del patrimonio culturale espresso dagli eschavi che provenivano da comunità africane assai diverse. Sviluppo della seconda metà del XVIII secolo, la teoria dell'assimilazione fu largamente praticata nelle colonie francesi delle Indie Occidentali. Nel continente africano il più importante esempio di questa politica furono i quattro cantoni del Senegal (Gorée, Saint-Louis, Dakar, Rufisque) dove i nativi godevano della piena cittadinanza e dei diritti elettorali e inviarono a Parigi i loro deputati di colore.

La politica dell'assimilazione tendeva a creare, nella colonia, una società più somigliante possibile a quella della metropoli, nella lingua, nelle tradizioni, nella cultura, nel diritto, nelle istituzioni, nelle forme economiche.

Secondo i suoi fautori la colonia sarebbe dovuta diventare una seconda madrepatria. Stesso regime politico, stesso statuto politico e giuridico per indigeni, coloni e cittadini. Di conseguenza, l'amministrazione locale era parificata a quella della madrepatria, nelle forme provinciali, municipali, dipartimentali ecc. Tuttavia, al momento della conquista dell'Algeria (1830), una volta sperimentata positivamente la trasformazione del territorio algerino in territorio metropolitano (con la creazione dei dipartimenti), la Francia si scontrò con l'impossibilità di applicare lo stesso criterio alla popolazione.

L'esperienza algerina determinò quella anomalia che condizionerà a lungo il sistema coloniale francese: la frattura fra i due elementi costitutivi della colonia, il territorio e il popolo. Mentre il primo beneficiava dell'appartenenza integrale allo Stato, il secondo subiva la discriminazione operata tra cittadini e sudditi.

I francesi immigrati in colonia e i loro discendenti godevano dello *status di citoyens*, parificati a tutti gli effetti nei diritti e nei doveri ai metropolitani, invece le popolazioni locali restavano suddite, oggetto della potestà statale, protette dal solo fragile scudo del loro statuto personale. I *sujets* non godevano dei diritti politici assicurati dal codice civile (e quindi del diritto di voto) e delle libertà personali. Essi avevano un codice speciale per le imposte, per il servizio militare e per il diritto penale, ed erano sottoposti alle *corvées* per i lavori pubblici e all'*indigénat*, una giustizia speciale gestita dall'amministrazione coloniale che, se permetteva l'abbreviamento delle procedure, poi consentiva pene quali l'interdetto, la confisca e le pene collettive.

La struttura amministrativa delle colonie francesi era centralistica. Il governatore esercitava poteri militari e civili. Era comandante superiore delle truppe di tutte le forze armate, aveva la direzione di tutta l'amministrazione, vigilava sull'amministrazione della giustizia, soprattutto per tutto ciò che riguardava l'indigenato. Promulgava gli atti legislativi e regolamentari in applicazione delle disposizioni della metropoli.

Il potere legislativo era espresso dal Parlamento di Parigi che poteva indicare come applicabili anche all'oltremare le leggi valide per la madrepatria, oppure emanare leggi speciali coloniali.

Tuttavia, nella pratica, era il ministro delle Colonie che legiferava per via di decreti, in questo modo gran parte della legislazione coloniale non era sotto-

Teoria dell'assimilazione

Una seconda madrepatria

Frattura tra territorio e popolo

Il governatore della colonia

7. Le istituzioni politiche coloniali

posta al controllo parlamentare: veniva prodotta dagli uffici del ministero e applicata dal governatore (Giraux, 1895, pp. 355-63).
A differenza della politica dell'autonomia che giocava su terreni pragmatici, la politica dell'indigeno aveva una forte componente ideologica. Nella *citoyenneté* dell'indigeno era contenuta la specifica concezione francese dell'*assimilation*. La teoria si fondeva sull'ipotesi di riuscire a portare la popolazione delle colonie al livello della civiltà metropolitana per poterla poi assimilare. Conteneva anche essa, implicitamente, la convinzione della superiorità della civiltà della metropoli su quella della colonia e prevedeva soprattutto la possibilità di giocare su un lungo periodo di transizione, nel corso del quale ottenere una compiuta civilizzazione.

La naturalizzazione

Proprio a causa di questo processo la cittadinanza francese veniva estesa in misura del grado di ricezione della cultura metropolitana o assimilata. La naturalizzazione doveva essere proposta dall'amministrazione ed era vincolata a una serie di condizioni: la conoscenza della lingua francese, l'assolimento del servizio militare, la rinuncia allo status personale e la sottomissione al diritto francese: in sostanza l'uscita dalla comunità d'origine, dalla cultura, dalla religione, dal diritto e l'ingresso nella comunità della madrepatria. Tuttavia, nonostante tutte le colonie facessero parte integrante dello Stato - eccezion fatta per gli ebrei d'Algeria, che nel 1870 erano divenuti cittadini con un decreto speciale -, per gli abitanti delle *vieilles colonies* americane e per le comunità senegalesi, che nel diritto civile e in quello amministrativo erano integrate e assimilate, gli indigeni restarono sempre sudditi (*subjects*), e non si trasformarono mai in cittadini, titolari dei diritti e dei doveri dei metropolitani. Per quanto riguarda le relazioni tra colonizzati e colonizzatori la teoria presupponeva la possibilità e anche la desiderabilità dell'assimilazione culturale dei soggetti indigeni nella superiore cultura francese. Traeva la sua forza dalla presunta disponibilità delle popolazioni indigene a farsi colonizzare da una cultura che intendevano come più elevata e dalla consapevolezza dei colonizzatori di essere detentori di un modello di vita migliore e soprattutto esportabile.

Infatti, in linea generale, l'aspirazione alla uniformità di trattamento che caratterizzò il sistema francese, e rese a limitare sia le differenze esistenti tra le diverse forme amministrative delle colonie, dei protettorati e dei territori sottoposti a mandato, sia, seppure in una lunga prospettiva storica, le differenze tra coloni e colonizzati, era figlia della tradizione giacobina che riposava sul principio di una legge uguale per tutti i cittadini, senza distinzioni di razza. Se le colonie erano, potenzialmente, province d'oltremare, con una struttura analoga a quella della metropoli ed erano sottoposte alle medesime leggi, di conseguenza i loro abitanti erano francesi potenziali, che nonostante la diversità di colore della pelle, di religione e di tradizione culturale potevano essere compresi nella civiltà sovranazionale francese, ottenere i diritti civili ed essere governati democraticamente da Parigi sulla base di una propria rappresentanza parlamentare.

Se la contraddizione tra l'avanzata democrazia del regime francese della madrepatria e il rigido paternalismo del dominio coloniale costituiva il punto debole del sistema, tuttavia il modello, portato fino alle estreme conseguenze dell'applicazione dei principi democratici e dei valori elaborati dalla Rivoluzione, avrebbe fatalmente comportato una sostanziale eguaglianza tra metropoli e colonie, la dissoluzione del regime coloniale, e di qui l'indipendenza. Per questi motivi il sistema dell'assimilazione era un programma che non poteva essere adottato per intero. Si trattava più che altro di una tendenza politica che non poteva essere attuata pienamente, altrimenti la colonia avrebbe cessato di essere tale. Una colonia completamente assimilata alla madrepatria non è più colonia. A partire dal 1890 la politica dell'assimilazione entrò in crisi per il timore delle conseguenze imprevedibili che l'innalzamento di milioni di colonizzati allo *status* di cittadini avrebbe comportato per le istituzioni francesi, inoltre la sua efficacia venne messa in crisi proprio dall'esperienza dei funzionari coloniali che si convinsero che la pacificazione delle grandi regioni a cultura tradizionale richiedesse nuovi metodi suggeriti meno dall'ideologia e più dall'empiria.

Governatori e funzionari coloniali suggerirono un approccio diverso, che, per guadagnarsi la collaborazione della popolazione, si appoggiasse alle istituzioni e alle autorità esistenti. La nuova formula politica comune mente definita dell'associazione, e vagamente ispirata al modello inglese, verrà messa a punto nel primo decennio del Novecento.

Mentre la politica dell'assimilazione perseguiva la realizzazione, sia pure a lungo termine, di una sostanziale eguaglianza fra metropoli e colonie, la nuova politica coloniale della prima metà del secolo fu tributaria delle nuove scienze naturali che sottolineavano in quegli anni l'irriducibile differenza tra le razze, le civiltà, le mentalità. Gli argomenti razziali furono di sostegno alla battaglia contro la politica giacobina dell'assimilazione.

Ora l'associazione partiva dal presupposto pessimistico che le tradizioni autoritarie ma accettabili per popolazioni considerate anche di minore qualità. La nuova politica coloniale comportò una minima interferenza con le istituzioni locali che vennero il più possibile mantenute. Siamo in pieno clima liberale e riformatore: se in questo quadro la politica di associazione può essere interpretata come una forma di rispetto e una richiesta di collaborazione, rivela però un evidente carattere strumentale: le strutture esistenti, tollerare e mantenere sono quelle che permettono alla potenza coloniale un controllo politico ed economico meno capillare e più a buon mercato (Guillaume, 1999, pp. 119 ss.).

2.6. Il modello italiano L'Italia arrivò pressoché ultima nella corsa ai territori d'oltremare, con una esperienza coloniale tardiva rispetto a quella delle altre potenze, senza il sostegno di grandi capitali e con una capacità militare modesta. Il governo coloniale italiano fu condizionato, oltre che dall'esempio delle esperienze altrui, dalla scarsa esperienza maturata, dalle limitate risorse locali e metropolitane, dall'esigenza di governare unendo il massimo di efficienza al

Crisi della politica dell'assimilazione

La nuova politica coloniale

minimo di spesa. Di seguito a un primo periodo nel quale prevalse il sistema dell'assoggeramento, furono combinati elementi diversi e a volte difficilmente compatibili presi dai modelli dell'autonomia e dell'assimilazione, spesso più in ragione delle emergenze che a seguito di un'avveduta programmazione politica. Anche nel caso italiano le teorie nascosero le necessità pratiche imposte dalle difficoltà di gestione delle comunità locali, dalle esigenze materiali dei coloni italiani, dalla politica metropolitana, più attenta al mantenimento degli equilibri interni che agli interessi dell'oltremare. L'Eritrea, la Somalia, la Libia e infine l'Etiopia vennero governate seguendo differenti criteri di accentramento e di decentramento più in ragione della loro reazione alla conquista che di un compiuto e coerente modello di amministrazione (Rosoni, 2006).

2.7. Caratteri comuni ai modelli amministrativi La contrapposizione dei sistemi all'interno le polemiche rese alla ricerca del modello ideale della buona amministrazione.

Infatti, i distinguo, a volte solo accademici, non resistettero sempre all'analisi dei fatti: i caratteri, formalmente distinti, nella pratica sfumarono l'uno nell'altro perché gli stessi amministratori coloniali ebbero ben presente la necessità di dover adattare il principio generale al caso particolare. La politica dell'autonomia e quella dell'assimilazione furono in fondo due modi diversi di rispondere all'esigenza della prima e più brutale politica coloniale dell'assoggeramento, ma anche, fatalmente i due processi che portarono le colonie a liberarsi dal vincolo di assoggeramento imposto dalla madrepatria. La costruzione teorica dei modelli nasose, sotto l'apparente complessità delle formule, l'incapacità di riorganizzare le società colonizzate secondo forme di dominio culturalmente lontane ed estranee. Tuttavia, se le teorie non sempre determinarono il campo delle decisioni pratiche, ebbero però una loro influenza sulle strategie generali di dominio, sul progetto di modellare la colonia a immagine della madrepatria, e soprattutto offrirono straordinarie occasioni di dibattito ai detrattori del colonialismo. I tre modelli, digeriti e rielaborati dal pensiero coloniale europeo, ebbero una grande importanza dal punto di vista dell'autorappresentazione delle potenze coloniali e dell'immagine che ogni paese cercò di dare della propria politica di conquista. Ancora oggi sono utili sia per orientarsi nell'analisi dell'attività politica ed economica delle singole potenze coloniali sia per leggere le differenti politiche multiculturali messe in campo attualmente dagli Stati europei per fronteggiare il fenomeno dell'immigrazione.

3. Le amministrazioni coloniali

3.1. L'amministrazione Sarebbe un errore pensare che le istituzioni coloniali siano state delle semplici copie di quelle della madrepatria: furono piuttosto il risultato di un intreccio fra i modelli metropolitani e le realtà locali, spesso

Le difficoltà della riorganizzazione delle società colonizzate

Una politica coloniale mista

La burocrazia
coloniale

mal comprese e usate strumentalmente. Da un lato, i burocrati delle amministrazioni coloniali, funzionari civili e a volte militari, dall'altro le autorità locali, a volte collaborative, più spesso rittose e resistenti al cambiamento. Infatti, l'amministrazione coloniale comprese sia le forme di governo imposte dalla metropoli sia le organizzazioni indigene tradizionali. Se comparate alle amministrazioni delle metropoli, quelle coloniali appaiono come sistemi d'eccezione.

Nelle prime fasi della conquista coloniale, quella degli imperi informali, quando prevalsero gli interessi economici, alle compagnie commerciali ven-

ne affidata la missione di scoperta e di conquista e poi il compito di organizzare le prime forme di intervento amministrativo. Tramite le compagnie gli Stati poterono permettersi di accedere a un territorio senza assumersi l'onere dei modi della conquista e poi di governare senza un'assunzione diretta di responsabilità. Un caso per tutti: la Compagnia inglese delle Indie Orientali.

Successivamente, quando si passò alla fase degli imperi formali, gli interessi amministrativi delle colonie. Quando i governi nazionali entrarono nel grande gioco delle conquiste coloniali e iniziarono le spedizioni gli esploratori vestirono la divisa dei militari e dei diplomatici.

Nel primo caso le compagnie furono strumenti di penetrazione, di sfruttamento commerciale, ma anche e di amministrazione indiretta. Nel secondo caso, di regola, il ministero della Guerra o della Marina fu l'autorità metro-

politana designata a mantenere l'ordine, proteggere i traffici, tutelare i coloni dagli indigeni. Successivamente, esaurita la prima fase della conquista coloniale, avvenuta per via commerciale o militare, l'amministrazione del territorio venne affidata a un amministratore civile e il ministero di competenza diventò quello delle Colonie o degli Esteri.

Se le politiche di amministrazione delle colonie non furono uniformi ebbero però alcune caratteristiche comuni.

In tutti i sistemi, in cima alla piramide amministrativa c'era il governatore, nominato di regola dall'esecutivo. Il governatore, responsabile in ultima istanza davanti al governo della madrepatria, godeva spesso dei poteri di un

sovrano. Il suo ruolo era quello di un vicere. Questa concentrazione del potere nelle mani di un'unica autorità si ritrova in tutti gli imperi coloniali.

In colonia le forme dell'esercizio dell'autorità derivano direttamente da quelle dell'*Ancien Régime* ed è abbastanza normale che l'amministrazione di popolazioni considerate arretrate e prive della maturità politica conquistata dall'Occidente sia considerata più vicina a quella dei sudditi delle monarchie tradizionali che a quella dei cittadini del coevo sistema parlamentare (Guillaume, 1999, p. 128).

Il governatore veniva generalmente assistito da una sorta di consiglio o comitato consultivo rappresentativo di interessi sia ufficiali, e cioè dell'amministrazione, sia non ufficiali, e cioè dei coloni e dei commercianti.

7. Le istituzioni politiche coloniali

Centralizzazione dell'amministrazione coloniale

Nel sistema francese, belga e italiano la centralizzazione dell'amministrazione coloniale riservò il potere legislativo alla madrepatria, mentre nelle colonie britanniche i consigli coloniali presero effettivamente il carattere di assemblee proporzionati i cui membri, eletti o nominati, videro le loro funzioni trasformarsi a poco a poco da consultive a legislative. Tuttavia, sia il numero, sia il modo di designazione di questi rappresentanti, costituiva una sufficiente garanzia affinché non avessero una sensibile influenza sulle decisioni del governo centrale.

Il distretto

L'istituzione centrale di ogni organizzazione coloniale era il distretto o la regione, sul quale un amministratore europeo esercitava l'autorità coloniale e dirigeva le attività, sia dei suoi subordinati sia delle autorità indigene integrate nell'amministrazione coloniale.

Contrariamente all'ideale sistema amministrativo auspicato da Lugard (1922), che teorizzava la formazione di una classe omogenea di ufficiali coloniali, nei territori inglesi come in quelli francesi, tedeschi, portoghesi e italiani, di fatto il ruolo degli amministratori locali fu disomogeneo, sia perché si modellò sulle esigenze del potere coloniale e sulle differenti necessità delle regioni amministrare sia perché fu condizionato dalle personalità individuali di coloro che lo esercitarono. Infine, alla base della piramide amministrativa, le autorità indigene assosero le fondamentali funzioni di trasmettere alle popolazioni le esigenze delle amministrazioni coloniali.

I capi locali

Se esaminiamo la piramide amministrativa dalla base salta all'occhio il ruolo determinante giocato dai capi locali. Questi costituirono l'altro polo della relazione coloniale. Designati dalla popolazione o dall'amministrazione coloniale, formarono il perno della struttura amministrativa.

La centralità del ruolo assunto dalle autorità indigene e diventò un molti casi il capo locale cessò di essere un'autorità indigena e divenne un agente amministrativo, le sue funzioni tradizionali si modificarono sotto la pressione di nuove esigenze, quali la percezione di imposte, le operazioni di censimento finalizzate al reclutamento di manodopera o alla coscrizione e, infine, la trasmissione delle direttive coloniali. A volte vennero mantenuti i capi locali indicati dalla tradizione, altre volte vennero sostituiti da indigeni considerati più fedeli e affidabili. Tra questi due estremi venne declinata la

relazione coloniale tra i due poteri. Uno degli effetti deleteri prodotti da tutte le amministrazioni coloniali fu che i capi vennero disciplinati come se appartenessero al personale amministrativo; trasferiti e sostituiti in ragione di interessi superiori. I principati (*chiefdom* o *chieftom*) furono aboliti o creati a seconda che fossero considerati superflui o utili alle ragioni coloniali.

La collaborazione delle autorità tradizionali non fu l'unico contributo richiesto alla popolazione locale. Nell'amministrazione c'era spazio anche per gli interpreti, gli impiegati e i funzionari selezionati tra i notabili locali e il personale scolarizzato e formato

all'europea, infine per i soldati arruolati nelle truppe indigene. E fra costoro che, al momento della colonizzazione, verrà selezionata la classe dirigente dei nuovi Stati postcoloniali.

Per quanto riguarda la politica indigena, al di là della retorica ufficiale, gli obiettivi concreti della colonizzazione si rivelarono molto limitati. Si trattò il più delle volte di mantenere l'ordine, di evitare le spese eccessive, di costruire una riserva di manodopera per la costruzione delle prime infrastrutture. In pratica questi obiettivi si sovrappongono alle funzioni dell'amministrazione locale e vennero raggiunti in tre modi: la creazione di un sistema giudiziario coloniale privo delle garanzie di quello metropolitano, il ricorso al lavoro forzato e l'imposizione di tributi.

Nessuna potenza coloniale riuscì a eliminare del tutto le strutture politiche e sociali del posto per sostituirle con le più civili istituzioni europee. I timidi sforzi fatti nel senso di quella che oggi chiamiamo modernizzazione rimodellarono le funzioni delle istituzioni locali ottenendo spesso l'effetto di deformarle e, qualche volta, di indebolirle. Se l'esistenza della maggioranza della popolazione non fu colpita dalla presenza degli europei, viceversa le originarie strutture politiche e culturali delle società indigene non ressero l'impatto con la più aggressiva e attrezzata civiltà occidentale.

3.2. Un diritto per la colonia

La scienza del diritto formò all'impresa coloniale sia una legittimazione ideologica sia gli strumenti giuridici necessari all'organizzazione del dominio. Il discorso coloniale, che poneva la colonia sotto tutela fino al raggiungimento del livello di civilizzazione della madrepatria, stabilì un termine ideale (lontano e indeterminato) all'applicazione del diritto metropolitano e costruì per l'oltremare un diritto d'eccezione: il diritto coloniale. In attesa della sovrapposizione dell'ordinamento della madrepatria a quello della colonia lo Stato colonizzatore agì in tre direzioni: sopprimere ed eliminare alcune istituzioni indigene; applicare alla colonia delle norme di diritto patrio; dettare speciali norme per la colonia.

Il diritto coloniale, dal diritto penale a quello privato e pubblico in generale, mantenne sempre una dicotomia. Un diritto per gli europei e uno per gli indigeni. Per i primi valeva la legge metropolitana, adattata ai bisogni della colonia, per i secondi, che ancora non dividevano i valori della civilizzazione, valeva un diritto speciale fatto di eccezioni e privo di garanzie. Fra i due sistemi giuridici viene fatalmente stabilita una relazione assiologica: dominante il sistema giuridico dello Stato colonizzatore e subordinato il sistema giuridico del territorio colonizzato. In questo modo non tutti gli individui che abitavano in colonia godevano della stessa condizione giuridica. Se i cittadini erano tutelati dalle leggi della metropoli i sudditi conservavano il diritto indigeno (detto anche "consuetudinario") in materia di statuto personale, familiare e successorio. Al diritto patrimoniale, per evidenti ragioni di carattere economico, vennero date nuo-

ve basi, salvo parziali deroghe nelle materie della proprietà e delle obbligazioni, che riconoscevano le singole consuetudini. Nel campo penale, salvo deroghe imposte dallo statuto personale, venne invece imposta una nuova legge, ispirata a quella della madrepatria ma priva delle sue garanzie. In generale si trattò di un diritto redatto velocemente, per lo più disponibile soltanto in decreti (e non in leggi), frutto non del dibattito parlamentare ma del lavoro dell'esecutivo, dei ministri delle Colonie, degli Esteri o della Guerra.

Uno dei caratteri originali del diritto coloniale, presente in tutte le esperienze di colonizzazione, fu il riemergere del principio della personalità del diritto. Ancora un esempio della persistenza del pregiudizio culturale che assegnava a popolazioni arretrate un ordine giuridico arcaico.

Con l'espressione "personalità del diritto" si intende il fatto che in uno stesso territorio le persone non rispondono tutte alle medesime norme, ma ogni gruppo ha, per determinare materie, un proprio diritto.

In Europa il principio della territorialità del diritto, la correlata idea di nazionalità e il principio di uguaglianza formale, affermati con la Rivoluzione francese e il principio di uguaglianza formale, erano ormai considerati un'acquisizione definitiva della scienza giuridica moderna e del pensiero giuridico prima illuministico e poi liberale. Negli Stati moderni il principio della personalità del diritto che caratterizzava la frammentazione delle figure giuridiche medievali e di antico regime non era più riconosciuto. Vigeva invece il principio dell'uguaglianza di fronte alla legge, valida nel territorio della sua applicazione.

Ma quando uno Stato moderno legiferava in colonia, a titolo di eccezione concedeva agli indigeni la conservazione della loro legge personale, mantenendo tuttavia come principio generale quello della territorialità delle proprie norme giuridiche. In questo modo il diritto emanato dalla madrepatria costituiva una sorta di diritto comune, una legge territoriale che assicurava unità al sistema delle leggi e consentiva di risolvere i casi dubbi di conflitto di leggi.

Il mantenimento delle istituzioni indigene e, in alcuni casi, l'emancipazione di norme apposite per i sudditi erano giustificati da ragioni di ordine religioso, sociale, politico. Ma le stesse ragioni, unite alla ragione più importante, che stava alla base dell'azione coloniale, e cioè quella della civilizzazione, avrebbero consigliato la loro sostituzione con norme "più civili", indistintamente per i cittadini e per i sudditi.

Da questo punto di vista la personalità del diritto deve essere vista come un fenomeno di natura transitoria e la colonizzazione, nel suo compimento, avrebbe dovuto produrre, perlomeno nelle intenzioni della dottrina giuridica coloniale europea, un processo di livellamento e di omogeneizzazione dei due diritti, con un ruolo di attrazione prevalente svolto dal "più civile" diritto della metropoli. Ecco che ritorna il carattere di eccezione del diritto coloniale che definì i soggetti in base allo *status*, tollerò che convivessero, entro lo stesso territorio, due livelli di civiltà, di diritti, di cittadinanza, di garanzie, di tutela, di giurisdizioni e di giustizie (Rosoni, 2012).

Il carattere
d'eccezione
del diritto coloniale

Principio
di territorialità

- CARBONE G. (2005), *L'Africa. Gli Stati, la politica, i conflitti*, il Mulino, Bologna.
- COQUERY-VIDROVITCH C. (éd.) (1984-85), *Around de la conférence de Berlin et recherches diverses*, L'Harmattan, Paris.
- CUCCINOTTA E. (1933), *Diritto coloniale italiano*, Il Foro Italiano, Roma.
- GENTILI A. M. (2008), *Il leone e il cacciatore. Storia dell'Africa sub-sahariana*, Carocci, Roma (nuova ed.).
- GIRAULT A. (1895), *Principes de colonisation et de législation coloniale*, Larose, Paris.
- GUILLAUME P. (1999), *Le monde colonial (XIX-XX^e siècle)*, Armand Colin, Paris.
- KIPLING R., *Il fardello dell'uomo bianco* (1899), in Id. (2003), "IF" e poesie scelte, Rizzoli, Milano.
- LABANCA N. (2002), *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, il Mulino, Bologna.
- LE COUR GRANDMAISON O. (2005), *Coloniser. Exterminer. Sur la guerre et l'Etat colonial*, Fayard, Paris.
- LEROY-BEAULIEU P. (1874), *De la colonisation chez les peuples modernes*, Guillaumin, Paris.
- LUGARD F. (1922), *The Dual Mandate in British Tropical Africa*, Blackwood and Sons, London.
- MAMDANI M. (1996), *Citizen and Subject: Contemporary Africa and the Legacy of Late Colonialism*, Princeton University Press, Princeton (NJ).
- NUZZO I. (2012), *Origini di una Scienza. Diritto internazionale e colonialismo nel XIX secolo*, Klostermann, Frankfurt am Main.
- PACDEN A. (2005), *Signori del mondo. Ideologie dell'impero in Spagna, Gran Bretagna e Francia (1500-1800)*, il Mulino, Bologna.
- REINHARD W. (2002), *Storia del colonialismo*, Einaudi, Torino.
- ROSONI I. (2006), *La Colonia Eritrea. La prima amministrazione coloniale italiana (1880-1912)*, EUM, Macerata.
- ID. (2012), *Cittadinanze e giustizie differenziali. La condizione giuridica degli eritrei in I. Rosoni, U. Chelati Ditar (a cura di), Volare con i piedi. La mobilità degli indigeni nell'Africa coloniale italiana*, EUM, Macerata, pp. 85-101.
- SCHMITT C. (1991), *Il nomos della terra* (1950), Adelphi, Milano.
- ID. (2002), *Terra e mare* (1942), Adelphi, Milano.
- WESSELING H. (2001), *La spartizione dell'Africa (1880-1914)* (1991), Corbaccio, Milano.